

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO I - N° 8 - L. 500

Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO - Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo.

29 OTTOBRE 1982

Padroni e direzioni sindacali sotto l'ala di Spadolini trattano contemporaneamente su contratto e costo del lavoro

Il risultato sarà una riduzione dei nostri salari e un aumento dei disoccupati

Contro la riduzione della scala mobile al referendum votiamo NO

6 novembre

Convegno a Milano

Il 6 novembre si svolgerà a Milano una riunione di lavoro dei gruppi e comitati operai che sono collegati o sono venuti in contatto con il giornale. La redazione, organizzandola, si fissa due obiettivi: il primo riguarda gli orientamenti generali del giornale, una loro verifica, il secondo la valutazione delle forze disponibili a sostenere l'iniziativa.

Per conseguire il primo obiettivo presentiamo in questo numero una proposta di discussione redatta da due gruppi operai, quelli della Breda Fucine e dell'Innocenti S. Eustachio. È una proposta per discutere, sulla quale si può lavorare per poter arrivare alla riunione con posizioni scritte. I nostri documenti, le prese di posizione e i volantini non sono che tentativi di definire oggi, in un momento storico determinato, la strada che come operai dovremmo percorrere per la nostra emancipazione. Qui nessuna frase fatta o riferimento formale ai principi ci può salvare. Quello che sappiamo certamente è che programmi, prese di posizione, obiettivi delle organizzazioni che dicono di rappresentarci, sindacati e partiti "di sinistra", ci portano dritti nelle braccia del capitalismo in crisi con la conseguente nostra rovina che essa comporta.

Ma questa certezza non risolve tutti i problemi che la realtà ci mette davanti. Una riunione di lavoro fra i gruppi e i comitati operai ha proprio la funzione di decidere quali strade prendere. Il fatto rilevante è che sono degli operai a farlo direttamente, in mezzo a mille difficoltà politiche e organizzative.

Ma la crisi con lo sfacelo economico porterà anche lo sfacelo delle rappresentanze politiche, delle ideologie dominanti e forse questi tentativi degli operai di darsi una configurazione propria, di classe, si svilupperanno più di quanto si possa immaginare. Ciò che conta oggi è il massimo sforzo di ragionamento, di indagine sulla realtà, di organizzazione delle prime forze; il tempo degli operai si avvicina, la Polonia insegna.

Insieme alla discussione attorno alle scelte politiche da fare c'è da conseguire l'altro obiettivo, quello di un minimo di rapporto organizzato col giornale. I giornali delle altre classi ottengono la compattezza

(continua in ultima pagina)

Da tempo la scala mobile è stata messa sotto accusa come causa d'inflazione e come era prevedibile — dopo averci girato intorno per anni — ora padroni, governo e sindacati si stanno accordando per liquidarla.

Ma è proprio vero che gli aumenti salariali e la scala mobile sono la causa dell'inflazione?

A questo interrogativo potrebbe rispondere qualunque operaio degli strati bassi, descrivendo i miracoli che fanno le famiglie operaie per tirare la fine del mese, quando i bottegai — in vista dei rinnovi contrattuali — hanno già aumentato i prezzi e i salari diminuiscono per effetto degli scioperi. Ma anche attenendoci ai dati degli uffici studi dei padroni si vede come ciò sia falso.

a) Secondo dati forniti dall'INPS, con i suoi 577 milioni di ore autorizzate di cassa integrazione il 1981 è stato definito l'anno boom della cassa integrazione e nel primo semestre dell'82

l'incremento è stato di 23 milioni di ore, pari al 7,7% in più dello stesso periodo dell'81.

b) L'occupazione industriale è diminuita nell'ultimo anno del 5% e i disoccupati nel mese di settembre hanno raggiunto i 2 milioni e 155 mila unità.

c) L'inflazione a settembre ha raggiunto circa il 18%.

Quindi il fatto che l'occupazione è diminuita (provocando una riduzione del monte salari pagato dai padroni), la produttività è aumentata (diminuendo il costo per unità di prodotto) e l'inflazione ha già vanificato gli aumenti salariali richiesti e non ancora ottenuti, dimostra la falsità della tesi padronale e sindacale secondo cui i salari degli operai sono la causa dell'inflazione.

Ma tutto ciò a padroni, governo e sindacato non interessa! La salvaguardia dei profitti passa per un ulteriore peggioramento dei salari e delle condizioni di vita e di lavoro e i "nostri"

sindacalisti, che riconoscono il profitto dei padroni come sacro e intoccabile, si apprestano a discutere contemporaneamente di costo del lavoro e di contratti, per svenderci anche sulla scala mobile. Ma accettare, come fanno i sindacalisti, il ritornello propagandato da tutti gli economisti borghesi che in questi anni dicevano che i prezzi aumentano perché i salari aumentano e che quindi se conteniamo i salari anche i prezzi non aumenteranno, quando questa tesi ha dimostrato la sua falsità, significa fare un'aperta azione antioperaia. La realtà si è incaricata di dimostrare quello che in questi anni abbiamo sostenuto nelle assemblee, e cioè che i sacrifici di ieri hanno portato alla riduzione dei salari e dell'occupazione di oggi e quelli di oggi preparano condizioni ancora peggiori per domani.

(continua in ultima pagina)

La nostra solidarietà ai coraggiosi operai polacchi

Carri armati galera licenziamenti non hanno piegato gli operai polacchi che combattono da Nowa Huta a Danzica

Gli operai polacchi non sono stati piegati. Contro di loro il capitalismo di stato ha messo in campo tutto ciò che ha a disposizione: polizia e esercito pronti a far uso delle armi, tribunali pronti a dare anni di galera, direzioni aziendali che licenziano mettendo in mezzo alla strada migliaia di operai, un cardinale che a parole dice

di stare con loro, ma che in realtà predica la pacificazione tra sfruttati e sfruttatori, il ricatto dell'intervento russo. Tutto ciò non è bastato! Gli scioperi continuano e gli scontri si inaspriscono. Gli operai si differenziano sempre più non solo dal regime, ma dalla stessa Chiesa e dall'ala opportunistica di Solidarnosc.

Venerdì 8 ottobre il parlamento polacco ha decretato lo scioglimento di Solidarnosc. La legge approvata non solo elimina qualsiasi possibilità per operai di organizzarsi autonomamente, riproponendo in pratica i vecchi sindacati di regime, ma stabilisce anche che il parlamento in determinate circostanze può annullare il diritto di sciopero. Contro questi provvedimenti, nonostante che Solidarnosc clandestina avesse indetto uno sciopero per il 10 novembre e invitato gli operai alla calma e a non accettare provocazioni, dai cantieri Lenin di Danzica è partita di nuovo la lotta con lo sciopero e il presidio della fabbrica.

Gli operai dopo aver costituito un comitato clandestino di sciopero hanno formulato le loro richieste: ripristino di Solidarnosc, liberazione di Walesa e degli altri arrestati, cessazione dello stato di guerra.

Per tentare di arginare la protesta il regime militare ha interrotto i collegamenti telefonici e telex con Danzica e ha fatto presidiare i cantieri Lenin dagli zomo (reparti speciali di polizia). Successivamente è stata decisa anche la militarizzazione dei cantieri; gli operai in questo modo vengono equiparati a militari in servizio attivo e i comandi dei superiori in fabbrica equivalgono a quelli degli ufficiali in tempo di guerra: chi non li rispetta o non si presenta al lavoro rischia da due anni di detenzione alla pena di morte. Oltre a ciò viene imposta a ciascun operaio la firma di un nuovo contratto di lavoro con l'unico scopo di licenziare gli operai più combattivi; il numero di operai già licenziati si aggirerebbe intorno alle 500 unità. Ma il tentativo di arginare la protesta è fallito miseramente. Già nella giornata di martedì 12 ottobre si ha notizia di scioperi e

manifestazioni operaie nelle principali città, e di scontri con la polizia che avrebbero causato la morte di un giovane operaio.

Con il golpe del 13 dicembre '81 Jaruzelski intendeva infliggere un colpo mortale all'ala radicale di Solidarnosc, sperando in questo modo di riuscire a piegare la classe operaia, così da far riprendere in pieno l'attività produttiva dell'industria.

Ma il processo di normalizzazione tentato dal regime ha avuto una vita difficile. Gli operai, nonostante le promesse sulla fine dello stato d'assedio, sulla liberazione dei prigionieri politici e sul ripristino di Solidarnosc, non hanno piegato la testa e si sono riorganizzati in comitati clandestini. Le manifestazioni di piazza del 3 maggio e

(continua in ultima pagina)

Torino La polizia si scatena contro i disoccupati

Lunedì 19, martedì 20, due giorni di scontri davanti all'ufficio di collocamento di Torino. Una realtà tenuta nascosta dai grandi organi di stampa diventa cronaca. Torino, la città della FIAT, una delle città più industriali d'Europa, ha un livello di disoccupazione tra i più elevati d'Italia. Ecco finite le fantasie sul Nord e il Sud. Così quando i disoccupati, stanchi dell'inutile attesa di qualche lavoro, decidono la protesta e si recano all'ufficio di collocamento, scatta immediatamente la repressione. La polizia si scatena contro i disoccupati e *La Stampa*, il giornale di Agnelli, tranquillamente parla di tafferugli tra esagitati. Così non c'è proprio da meravigliarsi se uno di questi galoppini di Agnelli riconosciuto tra gli spettatori riceve una sonora dose di legnate.

Ma la protesta non è solo dei disoccupati, ormai da anni in attesa inutilmente di un lavoro, anche gli operai FIAT in cassa integrazione partecipano alle proteste. È chiaro a tutti che il rientro dei 23.000 sbandierato dai sindacati, è un sogno. Per 7.500 già sono in vigore le liste di mobilità, i successivi ricatti costituiti dall'offerta di lavoro nelle boite, dal licenziamento se non si supera la prova. Così, abbandonate le fantasie di impiegare i cassintegrati nei lavori sociali del Comune e le storielle sugli operai dal doppio lavoro, ad Agnelli non resta che un mezzo: usare la polizia contro i disoccupati

*Beirut 16 settembre
Migliaia di uomini
vengono massacrati
dall'esercito di Begin
e dalle truppe mercenarie*

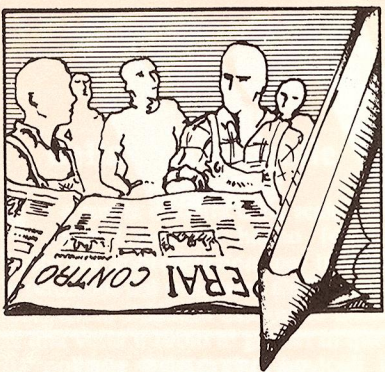
Non saranno le invocazioni dei governi borghesi a fermare il massacro. Lo potrà fare solo un fronte di lotta degli operai d'Israele e dei proletari palestinesi

16 settembre 1982: l'esercito d'Israele circonda con i carri armati i campi dei profughi palestinesi di Sabra e Chatila. Alla luce dei bengala, soldati d'Israele, mercenari di Hassad e falangisti iniziano la carneficina. Donne, bambini, vecchi e uomini disarmati vengono torturati e uccisi.

In tutto il mondo e nella stessa Israele si svolgono manifestazioni di protesta contro la ferocia dei padroni israeliani. I governi dei paesi occidentali hanno manifestato il loro sdegno paragonando il massacro di Beirut agli stermini attuati dai nazisti. Ma chi aveva fatto pressioni perché i palestinesi armati abbandonassero Beirut? Chi aveva dato assicurazioni che non sarebbero state compiute rappresaglie sulla popolazione civile? Gli stessi governi che ora inorridiscono, gli stessi che oggi si chiedono come mai uno stato democratico come Israele sia potuto giungere a tanto.

Come la ferocia nazista non era certo una caratteristica degli operai tede-

(continua in ultima pagina)



Indirizzare a:
VINCENZO D'AMBROSIO
CASELLA POSTALE 17168
20100 MILANO Leoncavallo

Gruppi di operai o singoli compagni possono richiedere un certo numero di copie del giornale da far circolare in fabbrica scrivendo a:
Vincenzo D'Ambrosio - Cas. Po-

stale 17168-20100 Milano Leoncavallo. Questo è anche il recapito a cui scrivere per entrare in contatto con la redazione, partecipare alle riunioni e collaborare direttamente al giornale.

GAMMAOFFSET Dalle minacce ai fatti

Per estromettere gli operai dalle fabbriche padroni e dirigenti sindacali sono andati oltre le stesse leggi della Repubblica fondata sullo sfruttamento

Fortunatamente qualche pretore se ne è accorto e ha dato ragione ai cassintegrati

MILANO — Il pretore ha reintegrato al lavoro più di 200 operai dell'Alfa che erano stati posti in cassa integrazione. Immediatamente da parte dei sindacati, di Massaccesi, dei partiti si è scatenata una canea: "Pretori provocatori, operai che rinunciano alla lotta e ricorrono alla magistratura borghese". Ma vediamo bene come stanno le cose. Con l'accordo tra Alfa e sindacati del 4 marzo '82, 5708 operai ed impiegati venivano posti in cassa integrazione. In questo modo le organizzazioni sindacali e l'esecutivo del CdF hanno dimostrato agli operai che non è necessaria la loro approvazione nelle assemblee, ma è sufficiente che un manipolo di sindacalisti abbia un ottimo rapporto con Massaccesi. Non era la prima volta che accordi contro gli interessi degli operai dell'Alfa passavano sulla testa dei lavoratori. Dai carichi di lavoro ai gruppi di produzione, tutto è passato. Quali sono stati i risultati di questi accordi? Al Carosello (linea Alfetta) prima dell'accordo sui gruppi di produzione si assemblavano 104 scocche con 24 operai, ora se ne fanno 115 con 22 e senza alcuna innovazione tecnologica. Sul transatlantico della Giulietta (in 2 anni sono stati installati 12 robot a dimostrazione del nuovo modo di fare l'automobile che dovrebbe alleviare la fatica degli operai come dice il sindacato), gli operai tolti sono stati in numero superiore alle prestazioni di saturazione dei robot. Così oggi all'Alfa, grazie agli accordi del sindacato, si fanno 620 auto al giorno contro le 540 di prima e il tutto con meno operai. Ecco come viene difesa l'occupazione!

Vediamo quello che è accaduto dopo l'accordo sulla cassa integrazione. Molti operai in cassa integrazione an-

ALFA Arese

davano ogni giorno nel salone del CdF imponendo le assemblee per costringere il sindacato a prendere decisioni: blocchi alle portinerie, scioperi nei reparti ecc. A queste precise richieste che noi in cassa integrazione facevamo, i sindacalisti rispondevano con battute del tipo: "Qui non siamo alla FIAT, le merci non si bloccano, cerchiamo di discutere con l'Intersind, se indiciamo scioperi non riescono".

Così questi venduti del sindacato che ieri hanno fatto i pompieri, oggi ci vengono a dire che chi si è rivolto ai pretori ha abbandonato la lotta. Erano loro del sindacato a boicottarla la lotta quando alla Gruppi Motori, all'assemblaggio e in verniciatura gli scioperi spontanei erano all'ordine del giorno. È chiaro che senza un'organizzazione e con il pompieraggio sindacale gli operai hanno incominciato a odiare l'esecutivo del CdF e a boicottare gli scioperi farsa che venivano indetti dai sindacati.

Così, mentre da una parte il sindacato ostacolava gli scioperi spontanei contro la cassa integrazione, dall'altra provvedeva tramite un accordo con la direzione a regolamentare l'accesso in fabbrica degli operai in cassa integrazione. Ogni volta che tentavamo di entrare in fabbrica c'era lo scontro con le guardie e ben 4 operai sono finiti in ospedale. A questo punto cosa potevamo fare? Nessuna organizzazione ci difendeva, non avevamo una forza sufficiente a entrare ogni giorno in

fabbrica, il ricatto bloccava chi era dentro al lavoro. In 400 operai, tra cui diversi delegati, abbiamo deciso di impugnare l'accordo sulla cassa integrazione davanti alla magistratura. Era l'unica cosa che potevamo fare per tentare di riprendere la lotta, vista la situazione in cui eravamo.

Ora i burocrati sindacali ci accusano di aver tolto forza alla contrattazione operaia con la nostra azione. Di quale contrattazione parlano? Forse di quella che sta portando migliaia di operai al licenziamento, oppure di quella dei grandi accordi sulla produttività? Questi venduti del sindacato hanno la memoria corta. Hanno dimenticato la storia dei 61 licenziati della FIAT. Hanno dimenticato che, di fronte ai forti scioperi che ci furono alla FIAT e che non riuscirono ad imbrigliare, proprio loro permisero ai giornali il linciaggio degli operai e costrinsero col ricatto i 61 a rivolgersi alla magistratura? Allora i sindacalisti non sapevano che la magistratura era borghese, allora non si perdeva forza di contrattazione?

Così oggi di fronte alla sentenza dei pretori i sindacalisti cercano di sviluppare lo scontro con gli operai rimasti in fabbrica. Alimentano le voci messe in giro da Massaccesi che se i reintegrati rientrano altri dovranno uscire. I cassintegrati vengono presentati dal sindacato come il nemico da combattere. Il risultato è l'aumento dello sfruttamento per chi è rimasto in fabbrica. A

questo punto, visto che nessuno ci rappresenta più, qualunque forma di contrapposizione collettiva che, puntando alla difesa dei nostri interessi si configuri anche come disfacimento di questa organizzazione sindacale venduta, è il massimo di lotta di classe che effettivamente è possibile oggi.

Un delegato dell'Alfa di Arese reintegrato tramite la vertenza



ALFA Pomigliano

NAPOLI — La questione della cassa integrazione all'Alfa, dopo gli scontri duri che si sono avuti nei mesi scorsi tra operai e vigilanti, operai e sindacalisti, ha raggiunto oggi un'aula di tribunale. Con tre ordinanze di un pretore milanese 228 lavoratori dell'Alfa Nord vengono reintegrati in fabbrica dall'azienda. Massaccesi e il sindacato vengono sputtanati nell'applicazione delle stesse leggi di questo stato, che difficilmente può essere definito difensore e tanto meno rappresentante degli operai.

Gli operai accusati dall'azienda di essere "assenteisti, parassiti e sfaticati" e per questo buttati fuori, non sono altro che ammalati veri, invalidi e "indisciplinati" politici, ed è la stessa Procura della Repubblica a decretarlo! Se da un lato questo conferma a tutti quello che per gli operai era già una verità rispetto alle menzogne dei padroni e dei sindacati collaborazionisti, dall'altro, apparentemente, sconvolge un po' quelli che sono i termini della questione e crea pericolose illusioni tra gli operai.

Bisogna infatti chiarire che, da una parte, il problema della cassa integrazione all'Alfa non è un semplice problema di diritto del lavoro, e per que-

sto non è limitabile nell'ambito di un tribunale. La cassa integrazione è un passaggio obbligato che la crisi mondiale del capitale impone oggi ai padroni italiani, e non è affatto l'ultimo passaggio: il licenziamento di migliaia di operai si presenta già oggi come non più rimandabile.

L'applicazione delle parole d'ordine sulla competitività e sulla produttività che da tanti anni padroni, partiti e sindacato vanno menando come rimedi contro la crisi, passano attraverso la ristrutturazione delle aziende e i licenziamenti: con meno operai bisogna produrre di più! Gli esempi degli stabilimenti Alfa sono lampanti: da marzo ad oggi, dopo la messa in cassa integrazione di migliaia di operai, si è verificato addirittura che con meno operai sono state prodotte centinaia di auto in più, ancora prima che la ristrutturazione degli impianti entrasse in funzione. Quindi è un risultato ottenuto solo con lo sfruttamento intensivo degli operai rimasti attraverso il taglio dei tempi morti, l'aumento dei carichi e dei ritmi di lavorazione, senza tuttavia risolvere per questo i problemi aziendali, che anzi, con la crisi del mercato interno dopo quello internazionale, si sono addirittura aggravati.

L'applicazione di un aspetto marginale del diritto borghese da parte di un pretore in difesa degli operai diventa effettivamente poca cosa di fronte all'impellenza di certe misure anticrisi che per la borghesia rappresentano la difesa stessa del sistema economico su cui "il diritto" borghese si basa. Certo il ricorso di singoli operai a quello che da sempre, e da tutti coloro che oggi lo dichiarano decaduto, è stato prospettato loro come l'unico modo per far valere i propri diritti non può essere condannato. Bisogna però condannare e criticare aspramente coloro che da questa situazione cercano di trarne una boccata di ossigeno per le loro asfittiche e fallimentari politiche, coltivando pericolose e tragiche illusioni legitimistiche tra gli operai.

Questo è quello che sta avvenendo oggi anche a Napoli. Dopo che Massaccesi ha detto chiaramente che al posto dei 228 operai reintegrati con l'ordinanza del pretore ne verranno buttati fuori altrettanti, ecco che il 9 settembre, in una assemblea di cassa integrati Alfasud, con il patrocinio di DP e del "noto personaggio parlamentare" Mimmo Pinto vengono ancora una volta teorizzate e praticate tra gli operai utopie ed illusioni. Invece di un'analisi seria della questione che porta ad una visione chiara del problema della cassa integrazione e di quello che rappresenta oggi nella crisi, si pre-

ferisce tacere e andare avanti come se niente fosse, tanto questo porterà comunque voti e adesioni all'organizzazione. Se la soluzione individuale dei problemi di alcuni operai per DP e soci va bene, per gli operai come classe il problema è diverso, e tutti gli operai coscienti lo sanno: esso non è risolto con il ricorso ad un pretore, ma con l'organizzazione e la lotta generalizzata degli operai contro lo sfruttamento.

La sentenza di Milano a favore degli operai e la risposta che Massaccesi ha dato promettendo nuove e più massicce espulsioni rappresenta solo un ulteriore esempio che non esiste tutela per gli operai come classe all'interno del diritto borghese e che nel momento in cui la stessa legalità borghese diventa stretta per i padroni questi sono i primi ad infrangerla!

Collettivo F. Engels

La possibilità che il nostro giornale abbia i fondi necessari per uscire poggia solo sulla diffusione nelle fabbriche e sul contributo degli operai. Sostieniamolo con gli abbonamenti!
Abbonamento annuale L. 10.000
Abb. sottoscrittore L. 50.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c N° 17612201 intestato a Vincenzo D'Ambrosio - Milano

MILANO — Siamo un gruppo di operai di una piccola fabbrica grafica e vogliamo denunciare la situazione esistente qui da noi. In questa fabbrica il padrone ha sempre cercato di instaurare un rapporto «familiare» con la scusa che «siamo tutti una famiglia». Ma da alcuni mesi ha iniziato un processo di ristrutturazione che ha portato alla riduzione del numero di operai su tutte le macchine. Per esempio sulle macchine dove prima lavorava un organico di sei persone ora lavorano in cinque, e su altre dove si lavorava in quattro ora siamo in tre, aumentando nel contempo la produzione.

Il giorno successivo a uno sciopero abbiamo trovato esposte queste citazioni.

«Se tu lavori per un uomo, devi veramente lavorare per lui. Parla bene di lui e devi appoggiare l'istituzione che rappresenta. Ricorda che un grammo di lealtà vale un chilo di intelligenza. Se tu soltanto condanni eternamente tu trovi difetti; dimettiti dalla tua posizione e quando tu sei fuori, puoi condannare tanto quanto vuoi. Mentre formi una parte della vita, tu non condanni. Se tu lo fai, il primo forte vento che arriva ti soffia via e non saprai mai perché».

Interpellato, il padrone ha così risposto: «È un simpatico messaggio alle maestranze». Subito dopo ha fatto sapere l'intenzione di ridurre il personale passando quindi dalle parole ai fatti.

Avevamo ragione a dire che questo messaggio era il preavviso di qualcosa che la direzione stava preparando nei nostri confronti, infatti ha subito proposto a tre operai un anno di retribuzione più la liquidazione se si fossero subito licenziati «volontariamente».

E a chi è andato a proporre ciò? Proprio a quelli che secondo lui hanno «sempre avuto da dire quando c'era da lavorare di più per il bene di tutti» naturalmente, quando la produzione non doveva cessare anche se l'organico non era sufficiente e quando c'era da sbattere a destra e a sinistra gli operai per esigenze produttive. Adesso è chiaro il significato del messaggio!

Gli operai non hanno accettato gli autolicensing e il padrone ha risposto con la richiesta di cassa integrazione a zero ore per due operai per un mese, a causa della mancanza di lavoro. Chiama a rapporto il delegato (l'altro si era dimesso perché era imbarazzante essere un rappresentante degli operai e contemporaneamente sottostare a tutte le esigenze di produttività) e gli affida il compito di trovare i due cassintegrati «volontari». Il delegato, dopo aver rifiutato questo incarico è ritornato nei reparti, ha discusso con noi questa proposta e dalla rapida consultazione è risultato che ovviamente tutti rifiutavano la cassa integrazione. Allora la direzione con molto tempismo ha affisso la lista dei nomi di due operai alla settimana che andranno in cassa integrazione per cinque settimane consecutive (e poi rinnovabile mese per mese). Con tutte queste manovre ha cercato di disorientare gli operai, ma non c'è riuscito.

Infatti il giorno dopo si è tenuta un'assemblea e dagli interventi sono emerse le ragioni di tale decisione. Per il padrone bisogna allontanare insieme agli operai eccedenti tutti quelli che non accettano aumenti dei ritmi e spostamenti. Infatti non è un caso che questi siano i primi della lista. L'assemblea ha inoltre deciso di rifiutare la cassa integrazione, che fra l'altro non è ancora stata autorizzata, ed ha deciso che gli operai colpiti si presentino ugualmente sul posto di lavoro.

La direzione, dopo aver saputo dai suoi ruffiani la decisione presa dagli operai, ha comunicato che adotterà misure repressive facendo intervenire la polizia.

Nonostante le minacce del padrone gli operai risponderanno con lo sciopero.

Un operaio della GAMMAOFFSET

6 novembre CONVEGNO OPERAIO

**Documento dei gruppi operai
Breda Fucine e Innocenti S. Eustacchio**

PER UN CONTRIBUTO ALLA DISCUSSIONE TRA I GRUPPI DI FABBRICA SUI CARATTERI E GLI INDIRIZZI DEL GIORNALE

1

Perché è necessario oggi un giornale scritto e gestito direttamente dagli operai

I segni della crisi sono ormai evidenti nella condizione di vasti strati operai. La graduale ma costante riduzione del salario reale, che alcuni cominciano ad avvertire solo ora, ha già posto gli strati più dequalificati e tradizionalmente malpagati di fronte ai seri problemi della sussistenza. Per quanto si cerchi di ignorarlo, le famiglie degli strati bassi operai e in particolare quelle con un solo occupato sono costrette a un livello di vita improntato alla rinuncia. Una condizione sociale tanto più avvilente quanto più è oggi sviluppata la forza produttiva del lavoro e quanto più straboccante è la ricchezza che — grazie a questo — la classe dei padroni può accumulare.

Ma è un primo aspetto. La ristrutturazione in fabbrica ha marciato in questi anni sempre più pesantemente, determinando profonde trasformazioni nel processo produttivo e all'interno della classe. L'aumento della produttività, lo sfruttamento più intensivo della forza-lavoro ha permesso di «liberare» una massa di operai che va a incrementare le file della disoccupazione. Per questi operai la parola miseria assume tragica attualità. Ma non si tratta di un anacronismo, eredità della società preindustriale, né di un imprevisto squilibrio nello sviluppo; è un prodotto specifico, inevitabile, della moderna società borghese e come tale va compreso in tutta la sua esplosiva con-

traddittorietà. Mentre una parte di noi si rovina in fabbrica per salari di fame, costretta ai ritmi sempre più alti di macchine sempre più sofisticate, produce allo stesso tempo la rovina di un'altra parte, resa eccedente dal nostro stesso lavoro.

Ancora bersaglio principale l'operaio degli strati più sfruttati, la forza-lavoro semplice, sostituibile in qualsiasi momento e in qualsiasi punto del ciclo produttivo. Ma ha un sapore particolare e pericoloso la fame di chi deve guardare da dietro una vetrina la massa di merci invendute che ha appena prodotto.

Valvola di sfogo per regolare il flusso dell'esercito industriale attivo e di quello di riserva, per rendere più graduale il passaggio dall'immiserimento relativo a quello assoluto, la cassa integrazione si è rivelata strumento insostituibile anche se oneroso: bloccare sul nascere ogni tentativo di resistenza all'interno della fabbrica con l'illusione di un impossibile ritorno e intanto prender tempo, spezzare il fronte di lotta sradicando dai propri compagni gli operai colpiti e gestendo lontano dai reparti la loro disgregazione. Mal che vada, seppure a salario ridotto, c'è tempo per trovare un nuovo lavoro. In questa tragica illusione centinaia di migliaia di operai vedono scadere i termini della cassa integrazione in un mercato del lavoro intasato e con davanti solo la prospettiva di una crisi

che si aggrava ogni giorno di più.

Tra i «privilegiati», tra quelli che hanno ancora il diritto a farsi sfruttare stabilmente, chi cerca di resistere e denuncia questa situazione è subito individuato come elemento pericoloso, un **sovversivo**, probabile fiancheggiatore della lotta armata, da isolare e reprimere con ogni mezzo.

□ □ □

Ci è sembrato sufficiente qui accennare soltanto ad alcuni aspetti di una condizione che i gruppi di fabbrica conoscono assai bene, e che assoceranno mentalmente al clima che di conseguenza si respira oggi in fabbrica: i ritmi bestiali, le continue intimidazioni, le lettere di punizione, l'aumento degli infortuni, ecc.

Eppure, sebbene tutto ciò avvenga oggi, alle soglie del 2000 e in uno dei paesi più industrializzati del mondo, sebbene milioni di uomini siano costretti a vivere in modo indegno per una società civile, **nessuno ne parla**. Nell'epoca delle grandi comunicazioni di massa, con decine di quotidiani, reti televisive, ecc. non una sola frase denuncia l'attuale condizione degli operai e le cause sociali che la determinano. Qualsiasi benpensante può promuovere appassionati dibattiti per la difesa del paesaggio, la tutela delle minoranze religiose, la protezione degli animali, ecc., tutto, purché non si affermi una semplice ma incontestabile verità: **un'altra generazione di operai viene bruciata in fabbrica per aumentare il profitto dei padroni. Sacrificarsi per la salvezza dell'economia nazionale significa rovinare se stessi e rovinare gli operai degli altri paesi per rendere più forti industriali e banchieri italiani nella lotta per i mercati. La crisi e l'accentuarsi della concorrenza tra paesi capitalisti stanno creando le premesse per una nuova guerra mondiale**. Nessun canale è aperto a un simile discorso, nessuna smagliatura

negli organi d'informazione permette la sua circolazione fra gli operai e nell'opinione pubblica.

□ □ □

L'esigenza di un giornale operaio va inquadrata in tale contesto. Per molti compagni è un discorso anche troppo ovvio. Il monopolio dell'informazione è in mano alla classe dominante e non sarà certo questa a fomentare la rivolta della classe nemica rendendola cosciente della propria condizione. Ma per la maggioranza degli operai non è altrettanto scontato. I sindacati hanno libero accesso a tutti i canali, i sindacalisti non fanno che concedere interviste e sono le indiscusse soubrettes dei dibattiti televisivi, i partiti «operai» hanno propri quotidiani e case editrici e persino gli ex-sessantottini sono amabilmente tollerati. Nessun'altra classe ha tanta gente che dichiara di tutelarne gli interessi e di parlare in suo nome e allo stesso tempo è così schiacciata e priva di ogni possibilità di esprimersi.

I nostri problemi allora riguardano direttamente la possibilità degli operai di farsi sentire, di collegarsi e — più concretamente oggi — di promuovere i primi embrioni di organizzazione e di resistenza. Quali strumenti possiamo oggi utilizzare — operai non solo frantumati dalla concorrenza, ma anche espropriati della teoria e della cultura — di fronte all'esigenza di darci i nostri mezzi, di costruire i nostri canali? E come dobbiamo caratterizzarci? Quale aiuto esterno possiamo aspettarci, se non riusciamo a esprimere una forza di classe che sia polo d'attrazione anche per elementi di altre classi e altri strati?

Sono questi i problemi che ci troviamo ad affrontare e sarà bene anche solo accennare ai contorni materiali dell'attuale isolamento degli operai nella società e alle forze organizzate preposte al loro controllo.

2

L'influenza delle altre classi nella formazione della coscienza tra gli operai

Una prima difficoltà degli operai a organizzarsi come classe indipendente, a unificarsi sui propri interessi e definire un proprio programma, va compresa nella massiccia pressione esercitata dalla sovrastante massa degli appartenenti alle classi privilegiate che vivono direttamente o indirettamente del plusvalore che gli operai producono e riproducono. In genere si tende a individuare l'azione

diretta della borghesia, la classe dei padroni, ma si sottovalutano decisamente i veicoli più o meno indiretti, ideologici e pratici, di questa azione.

□ □ □

Per avere un'idea basta pensare che nell'80 i soli operai manifatturieri delle vere e proprie fabbriche ammontavano a circa 4 milioni e mezzo,

più 1.400.000 operai delle costruzioni. Anche restando nell'ambito dei generici lavoratori che «affiancano» questi 6 milioni di operai, va considerata l'influenza della pressione di circa 900.000 impiegati di fabbrica e dei centri direzionali in cui si colloca parte della gerarchia (capi, ingegneri, dirigenti, ecc.) che deve mantenere la disciplina del lavoro sia dal punto di vista quantitativo (tempi, ritmi, ecc.), sia da quello qualitativo (progettazione dei macchinari e organizzazione del lavoro). Certo si tratta di dipendenti salariati, ma che per il posto che occupano sono molto sensibili all'andamento degli affari dell'azienda: l'ideologia della corresponsabilizzazione li coinvolge in pieno dal momento che come tecnici devono contribuire al miglioramento del macchinario e della produzione, come amministratori fanno proprio il problema del bilancio, la mancanza di fondi d'investimento, il costo del denaro, ecc. Aumentare la produttività, combattere contro i concorrenti stranieri diviene un punto d'onore della loro professionalità. Probabilmente questa ideologia ha meno spazio per affermarsi fra gli impiegati inquadrati nel 2° e 3° livello, che svolgono essenzialmente attività tecnico-esecutive (il 5,4%, prendendo come campione i metalmeccanici milanesi). Ma anche questi sono materialmente separati dai veri e propri operai. Chi non ha mai guardato una fabbrica dal punto di vista degli operai non può capire quale sostanziale differenza nel modo di lavorare, nel rapporto — che per gli uni esiste e per gli altri no — tra forza-lavoro e macchinario, nell'atteggiamento verso la direzione, separi questi due raggruppamenti sociali.

□ □ □

In tutti i modi si è cercato di far apparire come operai quelle figure intermedie — tecnici, capi-reparto, operai superspecializzati — che in quanto operano a diretto contatto con gli operai sembrano assumerne i caratteri. Ma sono proprio loro i principali veicoli del collaborazionismo. Quando poi non riescono a mediare a parole gli interessi dei padroni e quelli degli operai più sfruttati, diventano lo strumento di repressione e di ricatto per frenare e stroncare ogni tentativo di ribellione. Ancora assumendo come riferimento-tipo i metalmeccanici milanesi, fra 5° e 5° super è concentrato il 20,9% degli operai. L'80% degli operai è fuori da questi strati che possiamo definire privilegiati, non solo per i salari più alti, ma per l'interesse che ancora gli riserva un lavoro gratificante, il posto di comando, la «sicurezza» dell'occupazione. Il loro livore verso gli operai che non amano il lavoro sfruttato si concretizza in una spiccata sensibilità alle campagne produttivistiche contro gli assenteisti, per la messa in libertà degli esuberanti. Le manifestazioni dei colletti bianchi contro gli operai FIAT sono solo un esempio.

□ □ □

Fin qui abbiamo solo accennato alle pressioni esercitate sugli operai all'interno stesso delle fabbriche. Prendiamo il settore del commercio, dove la riduzione del plusvalore da suddividersi e l'alto costo delle merci vengono direttamente attribuiti al

basso rendimento degli operai, all'alto costo del lavoro. Qui nell'80 operavano 1.200.000 lavoratori e circa 400.000 impiegati di cui una parte dirigenti. Per lo più frazionati in piccole unità produttive e direttamente controllati, a questi lavoratori assimilabili al proletariato risulta molto più difficile differenziarsi dai loro padroni e dirigenti, 1.700.000 tra commercianti, titolari delle aziende e collaboratori familiari. In questo settore un contrasto fra lavoro salariato e capitale commerciale può verificarsi solo con lo sviluppo del grande commercio che concentri sempre più i punti della distribuzione e di conseguenza i lavoratori.

□ □ □

Lo sviluppo capitalistico nell'agricoltura non solo ha portato alla rovina i piccoli contadini, passati da 4 milioni e mezzo nel '61 a 2 milioni e mezzo nel '71, ma ha anche diminuito il numero dei veri e propri operai agricoli, che da circa 1.700.000 nel '61 sono passati a 1 milione nell'80. Questa tendenza al declino si fa sentire su questi operai che poco concentrati e impiegati saltuariamente hanno scarse possibilità d'imporsi all'attenzione della società con le loro rivendicazioni. Su questi pesano quel milione e 800.000 contadini — ancora legati alla terra, con ancora l'illusione che solo la difesa della proprietà possa assicurare in qualche modo un miglioramento sociale — e 42.000 grossi capitalisti e liberi professionisti.

Nei trasporti e nei vari servizi sono occupati circa 2.200.000 lavoratori mischiati a circa 3.400.000 impiegati e a 400.000 padroni, padroncini e lavoratori indipendenti. Chi si fa abbagliare dalle cifre e dalle statistiche complessive sui servizi senza individuare la struttura interna e la composizione di classe può anche teorizzare sulla scomparsa degli operai e lo sviluppo a dismisura del lavoro tecnico-impiegatizio. In realtà, nella definizione «servizi» è compresa una serie di fasce sociali che va dai lavoratori che operano in condizioni disagiate sino ai grandi funzionari, dal fattorino al direttore delle poste, dal semiproletariato alla media e alta borghesia impiegatizia.

□ □ □

Certo gli operai rappresentano la classe più numerosa e concentrata: sono 9.665.000, senza contare gli operai dispersi in piccole officine, nel lavoro a domicilio, i lavoratori saltuari e senza libretto che non rientrano neppure nelle statistiche ufficiali.

Ma quando gli operai non sono organizzati e non riescono a far pesare la propria forza non contano niente! In questa situazione il coperchio su cui siedono le classi superiori diventa pesante da sollevare. Non contiamo poi i liberi professionisti, gli alti dirigenti dello stato, i grandi giornalisti, i funzionari di partito e altri settori borghesi che pesano sulle spalle degli operai e operano in ogni modo per sottometterli. Sono questi che formano l'opinione pubblica e che orientano le classi superiori della società verso un unico programma antioperaio. Se non si acquisisce una precisa coscienza del rapporto fra gli operai e queste classi non si capisce neppure quanto sia difficile definire i

propri interessi e organizzarsi come classe indipendente.

□ □ □

La domanda da porsi è ancora: su cosa devono puntare quei gruppi di operai che cominciano a organizzarsi nelle fabbriche? Alla politica delle alleanze con le altre classi o a unificare in primo luogo gli stessi operai rendendoli coscienti della loro collocazione nella società? Dobbiamo darci i nostri strumenti di lotta o aspettare che i gruppi della piccola borghesia rovinata vengano a un certo punto a fornirci i loro? Non si tratta di escludere a priori la questione delle alleanze, ma di capire che queste possono essere gestite solo da una classe in grado di far sentire la propria forza organizzata e il proprio programma anche agli altri strati colpiti. La crisi infatti spinge la grande borghesia industriale ad agire sia sui veri e propri produttori di plusvalore, sia sulle classi tra cui deve essere suddiviso. Come abbiamo già visto, per i primi la ricetta è aumentare lo sfruttamento con ogni mezzo, per i secondi si tratta di razionalizzare, tagliare le funzioni che non sono strettamente necessarie alle nuove esigenze di sfruttamento, ridimensionando le spese per convogliare più mezzi sul sistema produttivo e adeguarlo all'andamento della crisi e della aggravata concorrenza. Il ridimensionamento delle diverse fette della torta spinge le classi superiori a una prima reazione: puntare a ingrandire la torta perché ognuno possa difendere la sua porzione.

□ □ □

Tutti addosso agli operai dunque, perché producano senza fiatare. Tutto è lecito o giustificabile se deve far

rendere di più la classe che mantiene tutta la società. La rottura di questo meccanismo, che negli ultimi anni ha spinto ancor più il mondo politico, sindacati e partiti di sinistra a giustificare e gestire il nostro immiserimento, può avvenire a una sola condizione: che gli operai s'impongano alla società con un proprio programma di lotta. **Basta con la politica dei sacrifici per ingrassare i nostri padroni e le loro signore. Se il loro sistema produttivo e il loro tenore di vita può mantenersi solo rovinando gli operai, che vada in rovina anch'esso. Se salvezza nazionale, competitività, concorrenza significano preparare una nuova guerra per la spartizione dei mercati, che vadano a catafascio. Siamo in grado di fondare un altro tipo di economia, senza sfruttamento, senza guerre, senza padroni.** Solo così gli operai possono diventare un polo d'attrazione per tutti quegli strati che nella crisi e nella guerra che questa prepara sentono l'imminenza anche della loro rovina. Solo con una lotta contro il sistema dei padroni e delle loro organizzazioni l'opinione pubblica può lacerarsi, una parte simpatizzare per gli operai e sostenerli.

□ □ □

Siamo ancora lontani da questa situazione e il lavoro da fare è ancora molto. Ma proprio per questo ogni pur piccola mediazione con i rappresentanti delle classi superiori o con i partiti e i sindacati, che pur affermando di rappresentare gli operai difendono il sistema che li schiaccia, lavora contro di noi, contro la possibilità degli operai di organizzarsi. Un giornale di lotta quindi aperta e dichiarata che può anche permettersi errori di estremismo nella difesa degli operai, ma non tatticismi ed aggiustamenti politici.

3

Cos'è un sindacato che difende l'economia nazionale mentre i padroni scatenano la guerra dei mercati

L'atteggiamento verso i sindacati di regime interessa il problema dell'organizzazione e la possibilità di esprimersi degli operai. Perché organizzarsi se esiste anche la più piccola possibilità che il sindacato in qualche caso ci difenda o che sotto la spinta degli operai possa riprendere un suo ruolo classista? Alcuni compagni premono perché la nostra critica sia più morbida e costruttiva, hanno paura che lo sfascio in atto nel sindacato porti gli operai al qualunquismo e alla pacificazione con i padroni. Vedono ancora il sindacato nella mitologia della tradizione, il filo rosso, ecc. e non il sindacato attuale con la sua concreta azione di collaborazione con il capitale e di controllo reazionario degli operai. Che il sindacato abbia gestito i piani di ristrutturazione produttivistica, che abbia accettato tutte le misure di impoverimento degli operai, che si ponga come garante dei licenziamenti, che aizzi gli operai contro i concorrenti stranieri per difendere l'economia

dei propri padroni in un rigurgito di nazionalismo di tipo fascista, tutto questo non conta.

□ □ □

Esaminiamo brevemente la struttura interna di questa organizzazione, per capire meglio la base materiale di una irreversibile evoluzione reazionaria. Tra i membri dei consigli generali il 32% è di origine operaia, ma si tratta di quel tipo di vecchi operai dei mestieri che hanno gestito la ricostruzione capitalistica nel dopoguerra e che per premio hanno avuto la promozione sociale al rango di grandi burocrati. Di fatto hanno cambiato classe e non hanno niente a che vedere con gli operai in produzione se non il fatto di essere mantenuti da questi. Il 51% viene invece direttamente dagli strati impiegatizi e studenteschi. Fra i segretari nazionali di categoria la proporzione si riduce ancora: il 28% è di origine operaia, il 58,7% viene dalle classi supe-

riori. Vedendo più da vicino, in riferimento all'ultimo lavoro svolto, prima del funzionariato a tempo pieno, su un campione di 185 burocrati sindacali il 35,5% è costituito da operai fino al 4° livello, mentre gli specializzati, impiegati, studenti coprono più del 60%. Già conosciamo i membri dei CdF e degli esecutivi, per la maggior parte operai che hanno il privilegio di non lavorare, tecnici e impiegati con aspirazioni leaderistiche. Appena sopra di loro, a livello della vera e propria organizzazione sindacale, funzionari e dirigenti appartenenti alla piccola e media borghesia dettano legge, fanno capo ai principali partiti di governo, investono in titoli e azioni e sono direttamente interessati ai profitti delle aziende.

I legami di questi con l'andamento degli affari dei padroni sono indissolubili. Per condizione economica e sociale si sentono responsabili più verso l'economia capitalista che nei confronti degli operai. La crisi li spaventa perché un rovescio dell'economia metterebbe in discussione i loro stessi privilegi. Così si fanno promotori di campagne per la produttività, per farci lavorare di più e meglio; vedono negli operai degli strati bassi, incontrollabili, un nemico più minaccioso dei grandi dirigenti dello stato e dell'economia disposti al dialogo democratico, con i quali ci si può intendere. Nel migliore dei casi, quando esplode la protesta degli operai corrono a calmare le acque per ristabilire il loro controllo mafioso.

□ □ □

Può mai difenderci un'organizzazione simile? Ciononostante per alcuni è sempre meglio questo che niente. **Meglio niente che l'illusione di essere difesi dagli agenti del nemi-**

4

PCI e prospettiva storica

L'altro grande «rappresentante degli operai» con cui bisogna fare i conti è il PCI; è anche il problema dell'organizzazione degli operai per il governo generale della società. C'è subito da dire che quando il PCI parla di rappresentare i lavoratori intende tutti quelli che in qualche modo lavorano anche se non producono plusvalore, dagli operai privilegiati, ai capi, ai tecnici, ai dirigenti onesti dell'industria privata e di stato, dai liberi professionisti che pagano le tasse ai commercianti delle cooperative, ecc. Fondando la propria strategia su questa gente la prospettiva verso cui si muove è una società che non è sicuramente quella dove comandano gli operai; sarebbe la fine del profitto e dello sfruttamento e gli onesti capitalisti del PCI non sarebbero d'accordo. Non è nemmeno la società capitalista che abbiamo conosciuto finora; ci sono troppi padroni che eludono le regole del funzionamento legale della società. Ultimamente, dopo le lotte degli operai dell'Est europeo contro il capitalismo di stato, è venuto a cadere anche il modello sovietico.

co! Gli operai sarebbero naturalmente spinti a darsi un'organizzazione di difesa, a collegarsi e lottare per opporsi agli attacchi dei padroni. Non si può pretendere di salvare il sindacato da una crisi che esso stesso ha prodotto. Le direzioni sindacali sanno perfettamente che gli operai più sfruttati non si sentono più rappresentati, ma la strada della collaborazione con i padroni è l'unica che possa garantirne gli interessi; per questo cercano appoggio fra capi e dirigenti, consensi tra classi superiori, redigono contratti fatti su misura per loro.

Perché non rendere critica di classe questa rottura fra operai e tutta la struttura dirigente del sindacato? Perché non capire che negli operai della FIAT che disertano gli scioperi inconcludenti del sindacato c'è la possibilità di una ripresa di scioperi e lotte che mettano in discussione l'intero sistema di sfruttamento, i padroni e i sindacati che lo sostengono? Non sarebbe nemmeno la prima volta che ciò avviene e i tempi stanno maturando rapidamente. Il problema è se permetteremo ancora ai vecchi sindacalisti venduti di cambiarsi l'abito e ripresentarsi vergini, magari in un sindacato diviso in correnti che giocano allo scaricabarile. Il trucco riuscì quando dalle commissioni interne si passò ai consigli di fabbrica, oggi non è altrettanto facile. La crisi restringe i limiti di un'eventuale demagogia riformista, ma il fallimento dell'operazione dipende soprattutto dalla possibilità che fra gli operai inizi un movimento di critica al sindacato e alle sue scelte di fondo condotta con chiarezza, senza mezze misure; che su questa base, ovunque possibile, sotto qualsiasi forma, gli operai comincino a incontrarsi, a discutere per organizzare la resistenza, la lotta sui loro più elementari interessi.

□ □ □

Ma la crisi dimostra che l'alleanza fra gli strati più bassi degli operai e i loro padroni non è possibile e che il parassitismo sociale è un prodotto stesso del capitalismo. Al PCI non rimane che propagandare come conquiste i sistemi adottati nelle fabbriche per far lavorare di più gli operai,

come le isole, mentre a livello politico ammorbidisce sempre più le sue posizioni per ottenere un posto al governo. Gli operai schiacciati dalla crisi dovrebbero accettare di lottare per una società con ancora padroni, profitti, privilegi, capitalismo, proprio quando esso per uscire dalla stretta mondiale in cui si trova prepara una nuova guerra e mette migliaia di operai sulla strada. Solo che il più onesto e democratico capitalista è uno sfruttatore che si arricchisce sul lavoro degli operai anche se si presenta sotto le vesti di funzionario dell'industria di stato.

A cosa dunque dovrebbero riferirsi gli operai? Quale modello hanno davanti per intraprendere un proprio movimento politico? Se questa pacottiglia spacciata dal PCI è comunismo, se la dittatura antioperaia in Polonia e in Russia è comunismo, quale deve essere l'alternativa al capitalismo? In quale prospettiva dobbiamo muoverci? Se il marxismo è morto, non più attuale, quale teoria possono impugnare gli operai? È un altro problema che agisce pesante-

5

La questione degli intellettuali

Potremmo comunque aspettarci che qualche gruppo di seri intellettuali, per un processo interno alla teoria e una precisa analisi della realtà, si costituisca come testa pensante della classe e si conquisti l'autorità necessaria per guidarla praticamente. Non si tratta di una ingenua illusione. Simili fenomeni si sono già presentati nella storia e ancora può verificarsi una tale lacerazione nella sovrastruttura borghese da spingere grossi intellettuali al tradimento cosciente e dichiarato della classe d'origine.

□ □ □

Ciò che invece appare assai improbabile è che questo processo possa attuarsi senza passare per almeno due condizioni. La prima riguarda la ripresa di un rigore scientifico nella critica teorica e nell'analisi dei processi economici e sociali riferita alla lotta di classe. La seconda riguarda un rapporto diretto e costante con gli operai, non in quanto mitiche figure della letteratura marxista — rappresentanti di una classe che o è immediatamente rivoluzionaria o non esiste — ma in quanto soggetti reali di una maturazione che avviene dentro la classe con tutte quelle contraddizioni che possono anche infastidire i cultori della «classe pura», ma con cui bisogna misurare le proprie teorie. Non è difficile riconoscere che entrambe le condizioni attualmente non sussistono, almeno in Italia.

Per quanto riguarda il rapporto con gli intellettuali «marxisti» bisogna subito dire che per alcuni di questi gli operai rappresentano un ottimo campo di ricerca e di studio per le più svariate teorie, ma sono un'incredibile rognia quando si tratta di misurarsi con loro per verificare la validità di tali teorie. Altri probabilmente aspettano l'operaio denutrito

mente sulle difficoltà degli operai a organizzarsi.

□ □ □

Ma significa anche che non possiamo basarci su nessuno slogan, su nessun facile modello per definire la prospettiva storica dell'emancipazione operaia. Significa che le definizioni bell'e pronte devono essere sostituite dai contenuti reali: su come può funzionare una società senza padroni e in cui gli operai associati dirigono la produzione e lo stato, su come è possibile impedire ai padroni di riprendere il potere e spartirsi i profitti sotto le vesti di funzionari del partito e dello stato. Significa che la definizione e i caratteri del partito operaio non possono semplicemente rifarsi alla tradizione, ma devono essere tracciati nel loro processo materiale, oggi, con le sue tappe e il suo programma, partendo dall'attuale situazione dei gruppi operai e delle avanguardie che si sono formate in questi anni in fabbrica.

degli ultimi stadi della crisi, che mandi giù senza fiatare tutti i programmi e le analisi che nel frattempo sono stati cucinati per lui. Sta di fatto che gli operai che in questi anni si sono rotti la testa in fabbrica, costruendo tra mille difficoltà e nel completo isolamento quei minimi strumenti per resistere agli attacchi del capitale, sono stati lasciati completamente soli dai grossi intellettuali marxisti. Soli non soltanto nel senso che gli intellettuali non hanno sostenuto la nostra lotta o denunciato all'opinione pubblica le bestialità che andava attuando la borghesia italiana. Soli nel senso che non hanno neppure ritenuto il caso d'informarsi su quanto stava succedendo nelle fabbriche, né darci un giudizio critico sui materiali che stavamo producendo, né tanto meno confrontarsi teoricamente sulle prospettive e la strategia da seguire. Soli e basta.

Eppure se non altro pesava e pesa tuttora su questi intellettuali una grossa responsabilità. Alcune delle teorie più affermate sull'opulenza e l'integrazione degli operai, i cosiddetti garantiti, sono state utilizzate dai padroni come puntello ideologico all'immiserimento e all'aumento dello sfruttamento in fabbrica. Se non altro c'era da fare i conti (in qualche caso l'autocritica) con chi aveva reso questo servizio alla classe nemica.

□ □ □

È il problema del rigore teorico che ponevamo come prima condizione. In Italia non esiste, neppure nella tradizione, una scuola di pensiero che possa definirsi scientifica, né tanto meno è d'uso la lotta teorica tra posizioni diverse e la critica dimostrata delle asserzioni sbagliate. Seppure in accanita concorrenza fra loro, i più noti teorici hanno potuto

elaborare le più fantasiose analisi contando sulla più completa omertà dell'ambiente. Teorie sul «centro imperialista delle multinazionali», «l'operaio sociale», la «riappropriazione immediata», i «nuovi bisogni», il «contropotere», ecc., inequivocabilmente smentite dalla realtà, non hanno trovato nessuno disposto a criticarle per seppellirle definitivamente. Va fatta una necessaria constatazione. Estremamente sensibili nel cogliere i fenomeni di «integrazione operaia» grazie al sovrapprofitto imperialista, al punto di allargare a tutta la classe il concetto di aristocrazia operaia, nessuno dei grandi intellettuali ha voluto porsi questa semplice domanda: come ha giocato il sovrapprofitto imperialista nella formazione degli intellettuali che si definiscono marxisti? Se interi strati operai, nonostante producano plusvalore, possono essere corrotti dentro quelle moderne galere che sono le fabbriche, cosa succede a quegli strati improduttivi che di mestiere fanno ideologia? Cosa comporta far pubblicare i propri libri dalle grandi case editrici controllate dai partiti borghesi? Che tipo di marxismo accettano le holding finanziarie che commerciano in cultura? Che rischi si corrono ad attaccare di revisionismo il direttore di una rivista su cui è possibile veder pubblicato il proprio saggio a fianco di tanti nomi illustri?

□ □ □

Una siffatta analisi è giusto attendersela dall'interno dell'ambiente stesso per mano di autentici traditori che riconquistino una tale serietà e un tale rigore intellettuale da superare le mediazioni e le meschinità su cui si sono adagiati. Ma è anche possibile favorire questo processo di rottura. Conosciamo questo tipo di teorie e le conseguenze che hanno avuto dentro la classe. È quel tipo di «marxismo» che diventa valore di scambio, un prodotto che crea il suo stesso mercato e che si può insegnare nelle università di stato con il beneplacito del ministero. Per questo bisogna sempre inventare qualcosa di nuovo e originale che Marx non aveva previsto altrimenti non si è nessuno, il libro non circola fra le classi che comprano libri, le case editrici non accettano ripetitori dogmatici. Elusa ogni possibilità di critica teorica, la sola che può rendere viva e attuale la teoria nello scontro con altre

interpretazioni e nella verifica della realtà presente, si cerca di coprire con le più originali invenzioni e con una terminologia ermetica la disarmante povertà degli argomenti. Con questa scuola bisogna fare i conti, affrontandone i rappresentanti più significativi e gli argomenti che, anche indirettamente, arrivano agli operai.

□ □ □

Ci si è soffermati più a lungo su questo punto per una serie di considerazioni che riguardano la necessità di un giornale scritto e diretto dagli operai, ma non per loro scelta. Infatti, pensare di continuare fare un giornale senza il contributo di grossi intellettuali è una pura e semplice fantasia. Non soltanto per una questione di strumenti — anche se dobbiamo ammettere che scriviamo da cani, che col nostro striminzito vocabolario riusciamo ad appiattire gli argomenti più interessanti, che non riusciamo a rendere neppure lontanamente il quadro della nostra condizione —, ma anche perché, essendo tutti in produzione, ci manca il tempo e spesso la lucidità per un serio lavoro di redazione. Qui bisogna stringere i denti e ingoiare le battute dei compagni di Roma, che pur essendo dei piccoli intellettuali ci scrivono: «speriamo che il prossimo numero non sia pieno delle solite cazzate».

L'altro problema è che senza un serio rapporto e un costante confronto con i grandi intellettuali combattiamo in un campo che ci è quasi completamente estraneo, non ne conosciamo i meccanismi reali, non sappiamo sfruttare le contraddizioni, non abbiamo nessun canale, nessuna circolazione.

C'è anche un altro problema. Il lavoro di un giornale come il nostro è tanto più difficile senza mezzi. Un discorso fatto a 100 persone o a 1 milione non solo cambia quantitativamente, ma qualitativamente. Non si potrà mai perdonare chi, disponendo di mezzi, riviste, giornali che si definiscono marxisti, poteva denunciare la condizione degli operai — non genericamente di lavoratori, pensionati, ecc. ma degli operai —, poteva denunciarne la mancanza di libertà nella più democratica delle repubbliche parlamentari e non lo ha fatto.

salari e farci lavorare il più possibile nel tentativo di risollevare i loro affari.

Gli operai fanno comunque paura. Non è un caso che si impieghino tanti mezzi per tenerci sottomessi, che il governo per ogni misura chieda la collaborazione del sindacato, che si assicuri in qualche modo l'appoggio o l'opposizione morbida del PCI. Senza il lavoro di queste organizzazioni lo scontro potrebbe esplodere in qualsiasi momento.

□ □ □

Ci sono voluti 40 anni dalla fine della guerra perché si compisse un intero ciclo dello sviluppo capitalistico. Distruzione, ricostruzione, primi sintomi di una nuova crisi, esplosione in tutta la sua vastità di una crisi che investe il capitalismo mondiale. Era naturale che proprio gli operai ne intuissero tutta la portata; che, anche se pochi, alcuni fra essi cominciasse a vedere nei piccoli segni di crisi degli anni passati uno sviluppo inarrestabile. Ma capire lo sviluppo della crisi è anche tentare di mettere le basi di un'organizzazione, prevenire i tempi, non trovarsi impreparati. Non possiamo arrivare ai passaggi più importanti senza un piano e una forza indipendente, e non è semplicemente un problema di lotte e di collegamenti. In pochi giorni gli avvenimenti possono spingere una classe alla necessità di compattare la sua forza di organizzazione, ma che questa sappia dove andare, che sappia concentrare in un solo piano le sue aspirazioni, che non si faccia tirare al carro di altre classi, tutto ciò richiede lavoro preliminare, scientifico, anni di lavoro in cui si affinano gli strumenti. Il nostro contributo a questo lavoro si concretizza nei primi numeri di *Operai contro* che sono già usciti e nei collegamenti che attorno a esso abbiamo costituito fra operai di diverse fabbriche.

□ □ □

Ma anche sullo sviluppo del giornale bisogna capirsi. Non si può pensare che un movimento degli operai per esprimersi possa usare le vecchie forme politiche. Dalla fine della guerra a oggi tutto è stato promesso, tutti i programmi verificati e in Francia si gioca l'ultima verifica con PCF-PSF al governo. Il risultato: una crisi che avanza e gli operai sempre più sfruttati. Un giornale fatto dai gruppi operai con poche forze e pochi mezzi di circolazione può avere nelle fabbriche la sua base solo se combatte apertamente contro l'intero sistema dei padroni, i diversi partiti che detengono il potere dello stato, le opposizioni collaborazioniste, senza lasciare nessuna possibilità di recupero a chi ha difeso il loro democratico sistema di sfruttamento degli operai.

Fortunatamente il giornale è autofinanziato, i gruppi operai non devono conquistarsi nessun posto di potere né nel sindacato né nei partiti, abbiamo le mani libere per la critica e la denuncia aperte di ogni azione antioperaia. Non dobbiamo conquistarci qualche consenso nei salotti politici, ma lavorare per costruire una tendenza politica fra gli operai che punti al rovesciamento di una società che li vuole sfruttati. Allora bisogna differenziarsi nettamente in ogni questio-

ne, ricostruire da zero nella coscienza degli operai la differenza sostanziale, economica e sociale, che li divide dalle altre classi e dalle altre formazioni politiche.

□ □ □

Per farlo non ci sarà bisogno di frasi fatte e di demagogia, ma di una chiara e decisa denuncia delle nostre condizioni e una precisa analisi degli interessi materiali che stanno alla base delle diverse scelte politiche. Deve essere un giornale semplice, leggibile, anche se abbiamo tanto da imparare. Sappiamo che non possiamo fare tutto da soli, che c'è la possibilità storica di una crisi che sconvolga a tal punto l'assetto politico-istituzionale che intellettuali e capi politici delle classi superiori, tradendo le loro classi di origine, si schierino con gli operai. A favorire questo processo serve anche il nostro lavoro. Solo una critica politica spietata può attrarre forze verso la causa operaia. Un giornale che voglia farsi sentire nell'attuale cappa del mondo politico ufficiale, senza rovesciare il sistema delle cose dette a metà, dei tatticismi e delle mediazioni, è un giornale destinato al fallimento. I giochi tattici e le alleanze hanno un senso se è una classe organizzata a gestirli.

Quando il problema è invece quello di muovere i primi passi di unificazione tra gli stessi operai, i discorsi devono essere chiari e decisi. Se per esempio sul 16% imposto nelle assemblee c'è da scrivere in un titolo «sindacalisti venduti» perché una vasta componente di operai è convinta di questo, bene, bisogna scriverlo. Se gli operai rifiutano di farsi cammellare nelle manifestazioni del sindacato di regime, bisogna sostenerli apertamente.

È questo il solo modo, nel muro di silenzio che è stato alzato intorno alle fabbriche, per farsi sentire da quegli operai con i quali più ci interessa entrare in contatto. Per l'appunto quegli operai che constatano che nessuno parla delle loro reali condizioni, che sono stanchi dei giochi e della demagogia dei partiti del parlamento, ma anche delle mezze denunce della sinistra sindacale e degli ex gruppi rivoluzionari. Questo non significa scegliere la via facile delle sparate e dei timbri ideologici. Significa semplicemente adeguare la pesantezza della denuncia a una situazione che è diventata per gli operai ancora più pesante.

**Gruppi operai
Breda Fucine e
Innocenti S. Eustacchio**

6

Conclusioni

Da questo quadro risulta che un giornale come il nostro ha bisogno di caratterizzarsi decisamente. Un giornale che è senza mezze misure con gli operai degli strati più sfruttati, ne descrive e ne analizza il movimento, elabora programmi e parole d'ordine perché possano a un certo punto della crisi imporsi nella lotta sociale fra le classi. Per quanto gli operai siano una minoranza su tutta la popolazione sono nondimeno la classe più omogenea; il padrone stesso ci ha reso tali disciplinandoci e addestrandoci nelle fabbriche.

Oggi tutte le teorie e le analisi cercano di dimostrare che, con lo sviluppo della tecnica e della scienza, abbiamo perso la nostra caratteristica di classe sfruttata, negando che solo tramite il nostro sfruttamento il capitale complessivo può accumularsi. Ma il semplice accanimento con cui viene condotta la campagna contro il costo del lavoro dimostra il contrario e non riguarda tutti i lavoratori in generale. I padroni sono disposti a dare aumenti a capi e dirigenti, a operai super professionalizzati, ma devono comprimere i nostri

Sabato 6 novembre ore 10

CONVEGNO OPERAIO

presso il Centro Sociale Fausto Tinelli
Via Crema 8 - Milano

La partecipazione è aperta ai gruppi
di fabbrica e ai singoli operai

ITALSIDER

Bagnoli: 4900 operai in cassa integrazione
Il ministro socialista promette che tutto tornerà come prima
ma gli operai non si fidano più di nessuno

NAPOLI — 4900 operai in cassa integrazione per 9 mesi all'Italsider di Bagnoli 4900 più i 1300 già in cassa integrazione, con il consenso e l'accordo tra sindacati e Finsider, vuol dire 6200 licenziamenti. Dopo le esperienze della cassa integrazione alla FIAT e all'Alfa i sindacati non hanno molte storie da raccontare.

Appena saputa la notizia, venerdì 1° ottobre, un corteo con gru e carrelli punta verso il centro di Napoli, dietro vengono i sindacalisti e molti delegati. In piazza Garibaldi la polizia assale gli operai: cariche, candelotti lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo. Gli operai si difendono come possono lanciando pietre. Venti operai vengono feriti, altri sono fermati dalla polizia. Lo scontro può diventare una rivolta. Politici, sindacalisti e poliziotti decidono di prendere tempo. Mentre la polizia si ritira e rilascia gli operai fermati, i sindacati invitano alla calma. Valenzi può incominciare a fare dichiarazioni: "I partiti di Napoli dal PCI alla DC sono con gli operai". "Bagnoli non deve chiudere". "De Michelis è un imbrogliatore". Sono iniziate le manovre per cavalcare la protesta degli operai.

Il giorno dopo, assemblea in fabbrica, ma i dirigenti del sindacato non riescono a prendere la parola. Gli operai si ricordano le promesse fatte: aumentare la produttività per salvare i profitti ed il posto di lavoro; il risultato è la chiusura di Bagnoli. Un operaio prende la parola: "Ci hanno imbrogliato, ci hanno mandato contro quei poliziotti per i quali abbiamo fatto delle ore di sciopero. Ci hanno fatto credere che la cassa integrazione era un fatto contingente. E ora, invece, ci dicono: statevene a casa per 9 mesi, poi si vedrà". Gli operai circondano minacciosi i sindacalisti che per difen-

dersi si affannano a spiegare che De Michelis non ha mantenuto le promesse, che loro non erano stati informati, che loro lotteranno perché Bagnoli non chiuda. Uno dei segretari regionali annuncia che il sindacato ha già deciso una manifestazione con tutti i partiti. Le grida degli operai lo interrompono: "La passeggiata a noi non interessa, basta con le chiacchiere". Alla lunga sindacalisti e delegati riescono a farsi ascoltare rispolverando il solito ritornello del "bisogna essere uniti".

Così viene deciso per lunedì una manifestazione con il sindaco Valenzi in testa e poi i rappresentanti della Provincia e della Regione. Poi una delegazione andrà a Roma. Per ora il peggio per i partiti ed i sindacati è passato, ora però dovranno trovare il modo di mantenere ciò che hanno promesso agli operai. Così si assiste allo scontro tra gli uomini politici di Napoli ed il governo.

De Michelis, il ministro socialista delle partecipazioni statali, precisa il piano dei padroni pubblici per l'acciaio: migliaia di operai del gruppo Finsider finiranno in cassa integrazione entro la fine del 1982; 6600 della SIAS (4100 ad Aosta e 2500 a Sesto San Giovanni), 1000 della Italsider di Piombino, 4000 dell'Italsider di Genova e 800 di quella di Taranto, 670 della Dalmine. Ma non è finita, l'elenco degli operai che saranno licenziati si allunga con quelli del settore privato, Brescia in testa.

Il discorso di De Michelis è chiaro: il settore dell'acciaio a livello mondiale è in piena recessione, l'aumento di produttività non ha fatto altro che acuire la sovrapproduzione e sviluppare le misure protezionistiche dei vari paesi produttori. Se i padroni italiani vo-

gliono beneficiare dei contributi CEE per la ristrutturazione dell'industria dell'acciaio devono ridurre la quota di produzione del 42%. Per De Michelis è inutile produrre se non si può vendere con un certo profitto. Gli operai hanno prodotto troppo rispetto ai profitti che vogliono i padroni. Ed ora i sindacati cosa hanno da dire sull'argomento? Non sono forse stati loro a firmare e ad imporre agli operai decine di accordi sull'aumento della produttività? Non erano i sindacati ad affermare che per difendere il posto di lavoro occorreva sostenere i profitti e la competitività dei padroni italiani? Non sono stati i sindacati a sottoscrivere gli accordi sulla cassa integrazione alla FIAT e all'Alfa? I sindacalisti cosa rimproverano a De Michelis?

Grazie ai sindacati ed ai partiti che li dirigono, dal PCI alla DC, in Italia i disoccupati oggi sono 2 milioni e 119 mila (solo nell'ultimo anno la percentuale è passata dal 8,6 al 9,2%) e non è certo finita. Ora, di fronte alla protesta operaia, partiti e sindacati recitano la loro sceneggiata. Un operaio all'assemblea di venerdì 8 si chiedeva: "Il presidente della confindustria di Napoli è contrario, i sindacati sono contrari, il PCI è contro, la DC è contro, i socialisti pure, i repubblicani anche, vuoi vedere che la voglio chiudere io la fabbrica?".

A Bagnoli la realtà si sta facendo strada. Di fronte all'avanzare della crisi, alla incapacità dei padroni di assicurare almeno la sopravvivenza, quali sacrifici potranno ancora essere chiesti, chi tenterà ancora di cavalcare la protesta degli operai? Il tempo delle sceneggiate sta finendo.

Dal racconto di alcuni operai dell'Italsider

GIAPPONE

Miseria dei proletari nel paese del capitalismo trionfante

Riportiamo ampi stralci di un resoconto sulla condizione degli operai giapponese tratti dal bollettino "Union prolétarienne" pubblicato da un gruppo di operai di Parigi.

Nel paese presentato dai mezzi d'informazione come il solo nel quale la disoccupazione non è come negli altri, la crisi ha portato in realtà il suo seguito di miseria e di disoccupazione per gli operai.

Le statistiche del governo giapponese riconoscono una disoccupazione di appena il 2%, ma questo dato non ha nulla a che vedere con la realtà: la disoccupazione di tutti quelli che ne sono più colpiti e cioè gli operai giornalieri, quelli stagionali, quelli con contratto a termine, le donne ecc. non sono compresi nelle statistiche. È sufficiente che un operaio abbia lavorato anche una sola ora in una settimana perché non venga più considerato disoccupato. Si può ben immaginare il ruolo che giocano le agenzie di collocamento.

Le donne che "si dimettono" sempre e non vengono mai licenziate si iscrivono molto raramente nelle liste delle agenzie. Tutti quelli che non sono operai "stabili" di una grande fabbrica sono anche loro al di fuori delle statistiche relative alla disoccupazione. Si capisce quindi molto bene come il tasso di disoccupazione sia sempre così stabile, perché anche chi perde un lavoro stabile entra immediatamente a far parte di

questa categoria di operai con lavoro saltuario, senza il quale non potrebbero sopravvivere.

Un carattere specifico della disoccupazione in Giappone è che quella giovanile è meno elevata perché il sistema dei salari scaglionati in base all'età e all'anzianità ne fa una mano d'opera "ideale", particolarmente richiesta, sia dalle grandi che dalle piccole fabbriche, per l'alta produttività (gli operai sono ancora giovani e in buona salute) e il suo basso costo. La disoccupazione è quindi più alta tra gli operai più anziani che hanno spesso famiglia e se sono disoccupati trovano lavoro solo a condizioni molto sfavorevoli nei settori peggio pagati. Un dato darà un'idea dello sfruttamento che subisce questo esercito di riserva industriale costituito dai disoccupati; il numero dei lavoratori "familiari" non retribuiti raggiunge circa i 7 milioni. Sono i più numerosi nell'agricoltura, il piccolo commercio e l'edilizia e dall'inizio della crisi sono i più numerosi anche nelle miniere e nell'industria.

Sicuramente, riconoscere una disoccupazione del 2% serve soprattutto alla propaganda demagogica della borghesia, a mantenere l'illusione che rafforzare la competitività internazionale delle sue merci è utile al proletariato perché tiene lontana la disoccupazione che aumenta vertiginosa-

mente dappertutto. È una parte di tutta la propaganda tesa a rafforzare il nazionalismo e a preparare la guerra. Ma di fronte a questo rafforzamento dello sfruttamento e dell'oppressione, esiste anche una reazione dei proletari, una lotta che è internazionale e che presenta le aspirazioni e le prospettive comuni a tutto il proletariato mondiale.

Un esempio di tale lotta è stata quella fatta nel periodo di fine d'anno nei quattro più grandi quartieri di operai giornalieri. Questi quartieri vengono sovente definiti come quelli dei sottoproletari — etichettati sovente dalla borghesia come mendicanti, alcoolizzati, magnacci — non sono nient'altro che immense riserve di forza-lavoro che il capitale utilizza allegramente per tutti i grandi lavori pubblici; gli stadi dei giochi olimpici del 1964, le linee metropolitane e tutti i grandi edifici di Tokyo sono stati realizzati principalmente da questi operai giornalieri.

Lo stato o gli enti locali delle grandi città danno gli appalti alle grandi imprese di costruzione che a loro volta passando attraverso due o tre livelli di subappalto di manodopera, maneggiano gli operai di questi quartieri dove regna un'estrema miseria, utilizzando la maggior parte delle volte dei "mercenari" che si appropriano fino a metà del salario degli operai.

FIAT Torino

Dove va il sindacato?

Agnelli annuncia che i profitti suoi e dei suoi azionisti salgono. Le quote di mercato che la FIAT conquista sono interamente pagate da noi operai, con condizioni di lavoro sempre più insostenibili, con l'aumento dei carichi di lavoro, dei ritmi e delle linee, ecc. **Ma non basta** ancora. Mentre gli azionisti incassano con soddisfazione il frutto del nostro sfruttamento, per noi operai intanto viene annunciata una nuova cassa integrazione per i prossimi mesi.

Ma non basta. I salari sono fermi da tempo e anzi perdono sempre più valore, con l'aumento dei prezzi durante e dopo le ferie.

Ma non basta. Il famoso «tetto» di Spadolini per contenere nel 16% l'aumento dei prezzi durante l'anno, è già saltato (è proprio il governo a guidare i rincari con gli aumenti delle tariffe).

Ma non basta. La scala mobile, che copre appena il 60% degli aumenti dei prezzi, è stata disdetta dalla Confindustria.

Ma per il sindacato **non basta ancora!** Per il sindacato, pur tra polemiche interne, il problema è diventato uno solo: come presentare agli operai una revisione del sistema di scala mobile che premi la professionalità di piccoli strati alti di operai, con tecnici, quadri, impiegati, e nello stesso tempo dia un taglio netto ai salari dei livelli più bassi? D'altra parte una moderazione salariale ai livelli attuali è quanto chiedono il governo, i parlamentari, gli industriali per sostenere l'economia nazionale. Su questa base il sindacato si sta giocando ancora una volta la sua posizione sociale, la sua «onesta credibilità» di saper contenere al minimo, nella crisi, le necessità di vita elementari degli operai. Mentre noi operai delle linee in fabbrica viviamo in condizioni sempre peggiori, il problema dei nostri sindacati è che non salti «il sistema civile» di relazioni industriali tra padroni, governo e sindacati.

Noi operai non possiamo allora più permetterci mezze misure. Non si può fare affidamento sul sindacato che si preoccupa soprattutto di allargare le distanze salariali in nome della professionalità, un sindacato che così facendo chiama a raccolta attorno a sé capi, impiegati e operai superspecializzati, un sindacato che schiaccia così le nostre esigenze di difesa salariale in nome dell'economia nazionale e della produttività.

Gli stessi delegati, dove ci sono ancora, sono diventati sempre più delegati di se stessi e «di pochi amici» del sindacato; tutt'al più fanno qualche critica più o meno inutile al vertice sindacale per coprirsi le spalle e avere la coscienza tranquilla. Nella realtà però, neanche i più volenterosi offrono la minima proposta alternativa seria agli operai; si adagiano nella indifferenza, tanto la colpa, dicono loro, è degli operai che non vogliono lottare. Intanto aspettano il contratto nazionale, già slittato di un anno con le sue miserabili proposte. Cosa dovremmo fare secondo loro noi operai? Continuare ad attendere la programmazione della nostra miseria? e più di tanto? Mentre il sindacato serra i suoi ranghi con gli strati alti, noi operai dobbiamo per forza opporre una nostra organizzazione indipendente in fabbrica, nelle linee, nei reparti. Solo così possiamo porre le condizioni di una nostra difesa dei nostri interessi. Appoggiamo ogni iniziativa di organizzazione indipendente degli operai, ogni lotta che escluda dalle sue file i sostenitori delle «civili relazioni industriali», tra Agnelli e sindacati.

Gruppo operaio FIAT

ROMA

Precettati gli operai dell'ATAC

Il Prefetto di Roma ha precettato 11 mila lavoratori dei servizi pubblici dell'ATAC e ACTRAL di Roma. Il motivo addotto dal prefetto per militarizzare i lavoratori è uno dei più divertenti: gli scioperi per richieste salariali e normative comportano gravi disagi agli studenti e agli impiegati dei ministeri. In nome dei disagi dei cittadini è stato in pratica abolito il diritto di sciopero. CGIL-CISL-UIL possono stare tranquille. Oggi, chi non è d'ac-

cordo con questi sindacati non può scioperare. Così dopo il codice di autoregolamentazione degli scioperi per i ferrovieri, sottoscritto dalle tre confederazioni, i lavoratori sono a posto.

Vetere, il democratico sindaco di Roma del PCI, ha fatto sapere che lui con la precettazione non c'entra, ma che è contento che si sia evitato lo sciopero; ma se si aspettava che la precettazione avrebbe messo a tacere le rivendicazioni si sbagliava.

Riduzione della scala mobile

Se con la disdetta della scala mobile i padroni hanno fornito l'alibi alle confederazioni per trattare la riduzione del salario, ai CdF le confederazioni sindacali assegnano ancora una volta il ruolo di gestori di questa politica antioperaia, dandogli il compito di convincere gli operai della necessità di fare ancora sacrifici. Ma così facendo i CdF si assumono la piena responsabilità della politica antioperaia, perché ormai è chiaro che modificare la scala mobile significa lasciare gli operai senza una difesa, sia pur parziale, contro l'aumento del costo della vita, significa portare alla fame gli operai. Questo è ciò che stanno facendo i sostenitori della linea dei sacrifici in fabbrica. Ma si sa, nella crisi si riducono gli spazi per la contrattazione e gli aumenti salariali, e la scala mobile è diventata ormai un intoppo per gli stessi sindacalisti; abolire gli automatismi per avere più spazio nella contrattazione, favorendo la "professionalità" e la "produttività" è la strada che hanno scelto le confederazioni CGIL-CISL-UIL.

Il tetto programmato dei salari al 16%, ormai superato dall'inflazione, ha mostrato chiaramente la truffa compiuta dai sindacati ai danni degli operai; le promesse di aumenti consistenti che, secondo i sindacalisti da subito avrebbero gonfiato la busta paga attraverso la defiscalizzazione dei punti di contingenza, si sono dimostrate vane.

Il decimo punto, quello sul costo del lavoro, che ha provocato decine di migliaia di emendamenti da parte dei CdF, come sempre cestinate, è nuovamente all'ordine del giorno.

Le contrattazioni tanto sbandierate fra le 3 confederazioni in questi mesi e l'opposizione della CGIL a discutere della revisione della scala mobile, come ormai è evidente, non riguardavano il contenuto ma la forma con cui arrivare al taglio dei salari. In questa situazione dove la base della trattativa tra sindacati e padroni non è più la difesa dei salari e delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, ma il loro peggioramento, non c'è affatto da meravigliarsi se in alcune fabbriche (FIAT in testa) gli scioperi non riescono e le manifestazioni sindacali falliscono miseramente.

Che senso ha scioperare per le mise-

rabili richieste contrattuali stabilite nel tetto del 16% quando queste sono già state vanificate da un tasso di inflazione annuo del 20%?

Perché scioperare quando la lotta viene usata dai dirigenti sindacali per svendere la scala mobile?

Ecco alcuni interrogativi che si pongono quei settori di operai che decidono di non partecipare a queste lotte. Questo è l'effetto che lo stesso sindacato ha prodotto con la sua politica e sarà dietro l'alibi dei "crumiri" e del grave attacco all'occupazione che il sindacato si prepara a svendere anche la miserabile piattaforma contrattuale. Ma questi momenti di ribellione alla linea collaborazionista del sindacato anche se non sono sufficienti per reagire ai colpi dei padroni sono il primo passo, perché la critica radicale alla posizione collaborazionista è la prima condizione per l'acquisizione di una coscienza dell'organizzazione di classe. L'inconciliabilità di interessi esistente fra padroni e operai e la necessità di un'organizzazione indipendente degli operai comincia a imporsi anche nel dibattito fra questi settori e una serie di fenomeni, se pur contraddittori, come gli operai che non scioperano o i cassintegrati che si organizzano, dimostrano come l'esigenza dell'organizzazione comincia a realizzarsi in tentativi concreti che sono presenti ormai in quasi tutte le fabbriche.

Ora si stanno preparando le assemblee sulla scala mobile e i sindacalisti verranno a dirci che le loro proposte non solo non toccano i salari, ma che anzi la riforma del salario in alcuni casi sarà addirittura migliorativa, perché in cambio ci saranno contropartite come una riduzione del fisco (promesso già nelle assemblee sul 16% e mai ottenute) o l'aumento degli assegni familiari. Altri, più realisti, ci diranno che purtroppo, vista la situazione di grave attacco all'occupazione che pesa sulla classe operaia, alcuni sacrifici sono inevitabili per salvaguardare i posti di lavoro. Ritornelli che abbiamo già sentito più volte, ma che se passano significherebbero un peggioramento delle condizioni di vita sia degli operai occupati che dei disoccupati. Con la scala mobile i padroni attaccano l'ultimo strumento, sia pur parziale, di difesa del salario operaio. Noi siamo quindi contrari a ogni ipotesi di modifica della scala mobile perché può essere solo peggiorativa e in base alla esperienza delle consultazioni sul 16% contrasteremo nelle assemblee ogni proposta, mozione o emendamento che vada in questo senso.

Polonia

del 30 agosto dimostrano che anche con gli arresti e le deportazioni non è possibile arrestare questo processo. Di fronte alla riorganizzazione operaia e al fallimento del processo di normalizzazione Jaruzelski risponde inasprendo la repressione e facendo intendere che dalla via intrapresa con il colpo di stato non c'è ritorno.

Il capitale in crisi ha la necessità di sottomettere gli operai a drastici livelli di sfruttamento essendo questa necessità tanto più inderogabile quanto più profonda è la crisi. Ecco perché la borghesia polacca interviene con nuove misure politiche e non allenta assolutamente la morsa militare scaricando sugli operai tutto il peso della crisi economica. Ormai anche le ultime speranze sulla possibilità degli operai di riorganizzarsi pubblicamente sono state scardinate dai fatti. L'unica possibilità che gli operai hanno di potersi difendere come classe è quella di iniziare un processo di riorganizzazione che si ponga come obiettivo fondamentale l'abbattimento del potere economico della borghesia.

Anche intorno al ruolo svolto dalla Chiesa cattolica in Polonia è necessario spendere due parole. Innanzitutto bisogna considerare che negli anni '50 la Chiesa ha subito dallo stato l'esproprio della quasi totalità dei suoi beni, valutati in circa 120.000 ettari di terreno. Ma il suo malumore è stato parzialmente placato sia con considerevoli restituzioni di terreno, sia in termini

di attività soprattutto nel campo dell'editoria. Quindi, alla luce di queste considerazioni, si comprende bene come la Chiesa, pur appoggiando a parole gli operai, non abbia nessun interesse a scontrarsi direttamente con lo stato. Inoltre questo ruolo di mediazione viene svolto anche dai deputati cattolici che risiedono in parlamento. Infatti lo stesso Jaruzelski, parlando dei rapporti tra stato e Chiesa — dopo averli definiti "attualmente non cattivi" poiché anche se esistono divergenze di opinioni, è anche vero che queste "non dovrebbero portare ad un conflitto" — ha aggiunto che "per la Chiesa c'è un posto importante nella vita sociale della Polonia socialista".

Da questo si può capire in che misura la Chiesa sia legata allo stato polacco e che quindi, pur rivendicando un maggior potere all'interno della società, non abbia nessun interesse ad appoggiare la classe operaia nel momento in cui lo scontro con lo stato si fa più acuto.

Ma il ruolo di mediazione della Chiesa traspare nettamente anche dalle dichiarazioni del primate Glemp quali: "Non è la strada il luogo del dialogo, ma il tavolo delle trattative", oppure: "Le strutture possono scomparire, ma l'idea del bene e della lotta per giusti ideali non può scomparire". Tutte queste posizioni della Chiesa che sono in definitiva la sintesi del "realismo cattolico", oggi, in Polonia hanno conseguenze disastrose per gli operai. In nome del realismo cristiano gli operai dovrebbero rinunciare a difendere le proprie condizioni di vita e continuare a farsi sfruttare come delle

ATTUALITÀ DI MARX

Le ragioni di fondo delle crisi capitalistiche

Il 'vero limite' della produzione capitalistica è 'il capitale stesso', è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il 'capitale', e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la 'società' dei produttori.

I limiti nei quali possono unicamente muoversi la conservazione e l'autovalorizzazione del valore-capitale, che si fonda sulla espropriazione e l'impoverimento della grande massa dei produttori, questi limiti si trovano dunque continuamente in conflitto con i metodi di produzione a cui il capitale deve ricorrere per raggiungere il suo scopo, e che perseguono l'accrescimento illimitato della produzione, la produzione come fine a se stessa, lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro.

Il mezzo — lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali — viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente.

Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono.

(Karl Marx, 'Il Capitale', Libro III)

Palestina

schì, così pure non lo è quella degli operai israeliani. È il modo di produzione capitalistico basato sullo sfruttamento dell'uomo che porta ciclicamente i padroni ai massacri per difendere i loro profitti. È la necessità assoluta di accumulare capitale che genera la ferocia e il terrore.

Italia, Francia ed USA hanno inviato le loro truppe a Beirut. Salutati dagli applausi delle borghesie arabe, che hanno assistito tranquillamente al massacro, gli eserciti occidentali sono saliti sul piedistallo di difensori della pace. Ma le notizie che giungono da Beirut non sono di pace. I soldati dei padroni libanesi, con la protezione dei soldati occidentali, portano a termine il lavoro iniziato da Israele. Palestinesi e proletari libanesi vengono incarcerati. I soldati italiani, francesi ed americani difendono gli interessi economici e politici dei loro padroni.

bestie. Ma nonostante gli appelli della Chiesa alla pace e alla calma gli operai sono di nuovo scesi in piazza a manifestare apertamente contro il regime a costo di sostenere scontri violenti con la polizia.

Ed è proprio per la profondità di questo distacco tra le indicazioni della Chiesa e il comportamento effettivo degli operai che è del tutto sbagliato identificare gli operai con la Chiesa polacca.

Ciò che sta avvenendo in Polonia non è un fatto a sé, ma è un prodotto della crisi economica, che sta colpendo, seppur con modalità e tempi diversi, tutti i paesi industrializzati, gettando in miseria milioni di proletari.

Gli operai polacchi, mentre combattono per la difesa dei propri interessi di classe contro la borghesia che li vuole mandare in rovina, sostengono una battaglia che è comune a tutti i proletari delle diverse nazioni quando lottano per i propri interessi contro le rispettive borghesie.

Convegno

za organizzativa con un semplice strumento: il potere del denaro. Giornalisti pagati, strumenti e reti di distribuzione comprati a suon di miliardi. Per noi è quasi un'impresa impossibile anche fare questo giornale mensile, che è ben poco; nessun legame può essere stabilito se non come libero impegno a contribuire al lavoro comune ed è solo la forza di questo a fare da base a legami organizzativi.

La maturità del lavoro comune genera forme di organizzazione sempre più definite. A questa riunione di lavoro dovremmo anche rispondere alla domanda: per il lavoro del giornale cosa si può fare oggi riguardo ai rapporti fra i diversi gruppi operai e le diverse fabbriche?